

LA VITA BENEDETTINA

CONGRESSO CONFEDERAZIONE BENEDETTINA
COMMISSIONE MONASTICA

Traduzione di Enrico Mariani

Publicato in:

R. NARDIN - A. SIMÓN (edd.), *La vita benedettina*, Città Nuova, Roma 2009 (tr. tedesca 2011), 45-101.

Nota del Traduttore

La presente traduzione è stata condotta sul testo ufficiale in lingua francese (Congrégations monastiques confédérées O.S.B., *La vie bénédictine. Propositions approuvées par le Congrès des Abbés 1967*, Supplément à la «Lettre de Ligugé», 128, mars 1968), confrontandolo con la traduzione latina, messa a disposizione grazie all'interessamento e all'aiuto del Segretario del Rev.mo P. Abate Primate della Confederazione O.S.B., che si desidera qui sentitamente ringraziare.

Sul documento era stata già condotta una traduzione italiana (*La vita benedettina. Proposte approvate dal Congresso degli Abati [1967]*, estratto da «Ora et labora», 23/2 [1968]), che però si presentava, soprattutto in alcuni punti, come una vera e propria parafrasi e ampliamento rispetto al testo francese definitivo, a differenza del quale introduceva in nota anche un maggior numero di citazioni della Regola e del Magistero.

Diversamente dalla precedente traduzione italiana, il presente lavoro intende seguire più da vicino il dettato francese, che è il testo ufficiale.

E. M.

INDICE

INTRODUZIONE

1.-11. Unità e pluralismo nella Confederazione

I: VOCAZIONE UNIVERSALE ALLA SANTITÀ E VOCAZIONE BENEDETTINA

- 12. Chiamata di Dio e risposta dell'uomo
- 13. Vocazione cristiana e vocazione benedettina
- 14. Vocazione personale e ruolo nella Chiesa
- 15. Carisma e istituzione
- 16. La Regola, norma di vita

II: LA SPIRITUALITÀ BENEDETTINA

Capitolo 1: *La dimensione filiale della spiritualità benedettina e la vita di preghiera*

- 17. Spirito filiale
- 18. *Opus Dei*
- 19. Parola di Dio e *Lectio Divina*
- 20. Preghiera personale
- 21. Silenzio

Capitolo 2: *La dimensione pasquale della spiritualità benedettina e la penitenza*

- 22. Ascesi e penitenza
- 23. L'umiltà

Capitolo 3: *La dimensione escatologica della vita benedettina e il distacco dal mondo*

- 24. La vita benedettina, segno escatologico
- 25. Vita fraterna
- 26. Celibato consacrato
- 27. Rinunzia alla proprietà e povertà

III: L'ISTITUZIONE BENEDETTINA

Capitolo 1: *L'impegno di stabilità e la comunità*

- 28. L'impegno di stabilità

- 29. La comunità ed il monastero
- 30. Unità e diversità nella comunità
- 31. Lavoro
- 32. L'apostolato dei monaci
- 33. Vita eremitica

Capitolo 2: *L'impegno di obbedienza e l'Abate*

- 34. L'impegno di obbedienza
- 35. Il valore dell'obbedienza
- 36. L'Abate
- 37. Autorità e dialogo

Capitolo 3: *L'istituzione benedettina nella Chiesa*

- 38. Organizzazione
- 39. Legislazione

SIGLE

- AAS* *Acta Apostolicae Sedis*
- AG* Decreto *Ad Gentes* sull'attività missionaria della Chiesa
- CD* Decreto *Christus Dominus* sull'incarico pastorale dei vescovi
- DH* Dichiarazione *Dignitatis Humanae* sulla libertà religiosa
- DV* Costituzione *Dei Verbum* sulla divina rivelazione
- EM* Istruzione *Eucharisticum Mysterium*
- ES* Motu Proprio *Ecclesiae Sanctae*
- GS* Costituzione *Gaudium et Spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo
- LG* Costituzione *Lumen Gentium* sulla Chiesa
- OT* Decreto *Optatam Totius* sulla formazione dei sacerdoti
- PC* Decreto *Perfectae Caritatis* sul rinnovamento e adattamento della vita religiosa
- PO* Decreto *Presbiterorum Ordinis* sulla vita e il ministero dei sacerdoti
- RB* *Regula Benedicti* [il testo francese cita da: S. Benedicti *Regula*, Introduzione, testo, apparati, traduzione e commento a cura di Gregorio Penco, Firenze, La Nuova Italia 1958 (Biblioteca di Studi Superiori, 39), NdT]
- SC* Costituzione *Sacrosanctum Concilium* sulla liturgia

INTRODUZIONE

Unità e pluralismo nella Confederazione

1. È secondo la Regola di San Benedetto che tutti i monaci benedettini fanno professione di vivere, a qualsiasi Congregazione della Confederazione appartenga il loro Monastero.

2. Tuttavia, le osservanze e perfino l'orientamento di questi monasteri, se si paragonano le une con le altre, presentano differenze molto notevoli.

3. È un fatto incontestabile che il monachesimo benedettino si sia sviluppato, nel corso dei secoli, con una grande varietà di forme. Dal momento che essa non si oppone a quello che è essenziale alla vita monastica come la descrive la Regola di San Benedetto, questa varietà manifesta piuttosto la vitalità della Regola e la multiforme ricchezza del suo insegnamento.

Infatti nella sua indeterminazione, la Regola lascia alla vita benedettina la possibilità di prestarsi a numerosi adattamenti pur conservando una stretta fedeltà ai suoi principi. Purché, certamente, resti salvo in ogni Comunità il centro di gravità spirituale intorno a cui ogni monaco deve equilibrare, sempre ed in ogni circostanza, i valori di cui fa professione.

4. La stessa Regola di San Benedetto suggerisce le principali ragioni che legittimano la diversità delle sue applicazioni concrete:

- la diversità dei doni di Dio¹;
- la diversità dei temperamenti²;
- la diversità dei climi³;
- la diversità dei lavori che assume ogni monastero⁴;
- infine il carisma dell'Abate, che è di precisare e di rendere vivente la Regola stessa, con la facoltà di modificarne alcune disposizioni⁵.

5. D'altronde, la storia del monachesimo benedettino ci mostra come una serie di fatti importanti abbiano contribuito a diversificare notevolmente le forme che esso riveste oggi. In particolare si noterà:

- l'interpretazione che certi monaci, mossi da un dono carismatico, hanno dato alla Regola, per adattarla ai bisogni e alla spiritualità del loro tempo;
- l'espansione dei monasteri benedettini prima nei differenti paesi d'Europa, poi del mondo intero, con il conseguente adattamento alle diverse culture e civiltà, ai bisogni urgenti della Chiesa locale ed anche alle esigenze della Chiesa istituzionale⁶;
- l'accento particolare posto su certi valori, come l'aspetto ascetico, intellettuale, liturgico, missionario o pastorale;
- infine, nella misura in cui il contatto con la spiritualità della Regola si faceva meno stretto, l'influsso di correnti spirituali estranee alla grande tradizione monastica.

¹ RB 40, 1.

² RB 2, 31-32.

³ RB 40, 5; 55, 1-2.

⁴ RB 41,2; 48, 7-9; 57.

⁵ RB 18, 22.

⁶ Il testo originale parla di «Chiesa gerarchica», NdT.

Le conseguenze di questi fatti storici sono percepibili nella vita attuale dei monasteri; influiscono sulla loro spiritualità, la loro osservanza, il loro orientamento e le loro attività particolari.

6. Il Concilio Vaticano II ha ratificato tale diversità di forme della istituzione monastica. Ricordandole che deve restare fedele a se stessa e brillare sempre per l'autenticità del suo spirito, il Concilio precisa che «l'ufficio principale dei monaci è prestare umile e nobile servizio della divina Maestà, nel recinto del monastero, sia che essi si consacrino interamente ed in modo esclusivo al culto divino, sia che legittimamente si assumano qualche opera di apostolato o di carità cristiana»⁷.

7. È impossibile pretendere di dare un giudizio a priori e senza sfumature sul valore e la legittimità di questi modi di vivere così diversi, che si trovano nel mondo benedettino.

Infatti, in certi casi vi si troverebbe un arricchimento; in altri, uno sforzo di adattamento o di inculturazione a luoghi e a temperamenti determinati; viceversa, in altri casi, bisognerebbe riconoscere che la vita monastica, quale la considera la Regola, si è impoverita.

8. Il fatto di consacrarsi a Dio mediante la professione monastica secondo una stessa Regola esige che tutti i monaci benedettini si caratterizzino realmente per un certo modo di vivere, quale lo determina la Regola, cioè, per l'uso di mezzi identici, da essa prescritti come necessari o essenziali alla sua finalità, e soprattutto per la fedeltà allo spirito che ha ispirato questa Regola.

È attraverso la conformità a questi principi fondamentali della Regola, che una comunità può chiamarsi ed essere veramente un monastero benedettino.

9. La diversità delle osservanze e delle attività ha dunque dei limiti fuori dei quali la ricchezza del nostro pluralismo potrebbe nuocere all'essenza della nostra vita monastica e all'unità della famiglia benedettina confederata.

Questi limiti non è possibile determinarli in maniera rigorosa e valida per tutti. È ad ogni Congregazione, ad ogni monastero – poiché essi soli conoscono in modo vitale i loro propri caratteri e le circostanze che condizionano la loro vita – che spetta in definitiva la responsabilità di valutare il più giustamente possibile lo scopo esatto del loro rinnovamento, nel desiderio sincero di ritornare ad una osservanza fedele dei principi essenziali della Regola.

10. Così pure, non spetta al Congresso degli Abati di giudicare se è legittima o no la maniera con cui ogni monastero o ogni Congregazione intendono e vivono concretamente il monachesimo benedettino.

11. Il Congresso desidera soltanto contribuire al rinnovamento monastico, apportando gli elementi di una riflessione comune e fraterna sulle basi essenziali della vita benedettina. Questa riflessione potrà mettere in evidenza – essa non ha altro scopo – i principi della nostra unità e quello che vi è di positivo nelle forme del nostro pluralismo.

Essa potrà così aiutare il rinnovamento post-conciliare nelle Congregazioni e nei monasteri, in armonia con le norme del *motu proprio* «*Ecclesiae Sanctae*».

Di qui la necessità di stabilire questi principi e riconoscerli insieme, tra di noi, alla luce della Regola, della Scrittura e del rinnovamento conciliare.

⁷ PC 9.

I – VOCAZIONE UNIVERSALE ALLA SANTITÀ E VOCAZIONE BENEDETTINA

12. Chiamata di Dio e risposta dell'uomo

a) Poiché è piaciuto a Dio Padre di sceglierci nel Cristo, prima della creazione del mondo, per essere santi ed immacolati davanti a Lui, e, nel suo amore, ci ha predestinati all'adozione a figli⁸, noi riconosciamo umilmente nel dono gratuito del Padre e nella sua chiamata a vivere nella sua «tenda»⁹, la fonte di tutta la nostra vita.

b) E noi, dopo aver creduto al Vangelo della nostra salvezza¹⁰, mediante la mozione dello spirito di Cristo, abbiamo aderito al Padre, nella fede, la carità e le opere¹¹.

13. Vocazione cristiana e vocazione benedettina

a) In maniera concreta, Dio nella sua infinita libertà chiama ogni uomo personalmente ad una forma particolare di vita cristiana e battesimale. Egli indica ad ognuno mediante una mozione intima del suo Spirito¹² quale è per lui «il cammino della vita»¹³.

b) Ecco perché la risposta dell'uomo a questa «santa vocazione» di Dio¹⁴ deve prendere anch'essa, in concreto, la forma di un impegno, libero e cosciente, in una via determinata.

c) La vita benedettina è una di queste vie. Suscitata dallo Spirito di Dio, in un momento della storia, in continuità con le tradizioni monastiche precedenti, fedelmente vissuta da S. Benedetto ed espressa nella sua Regola, essa è stata perpetuata da Dio stesso, che volle nel corso dei secoli chiamarvi una moltitudine di altri uomini.

14. Vocazione personale e ruolo nella Chiesa

a) Come gli altri doni di Dio e, in particolare, come le altre forme di vocazione cristiana, la vocazione benedettina viene ricevuta e vissuta nella Chiesa. Essa lo è pure per la Chiesa, cioè per «la crescita del corpo e la sua edificazione nella carità»¹⁵.

b) Inseriti per il battesimo nel Corpo di Cristo, che è la Chiesa, noi lo siamo in una posizione determinata, scelta per noi da Dio, e in cui abbiamo una funzione propria da compiere¹⁶.

⁸ *Ef* 1, 3-5.

⁹ *RB Prol.* 22.

¹⁰ *Ef* 1, 13.

¹¹ *LG* 41, 42; *GS* 38; *PC* 1; *DH* 3.

¹² Cf. *1 Cor* 12, 11.

¹³ *RB Prol.* 20.

¹⁴ *2 Tim* 1, 9

¹⁵ *Ef* 4, 16; *LG* 44.

¹⁶ *1 Cor* 12, 4-7. 18.

c) Dio non propone dunque la vita benedettina a tutti indistintamente, come se si aspettasse, per esempio, che i più generosi vi si impegnino. La propone soltanto ad alcuni, e solo per essi, in ragione di questa elezione divina, la via benedettina diventa la migliore.

d) Ne consegue che la chiamata personale rivolta ad alcuni, non pone nessun paragone di valore tra questa via e le altre; ed ancora meno un deprezzamento delle altre forme di vita cristiana.

15. Carisma e istituzione

a) Il dono e la chiamata per cui Dio invita alcuni uomini alla vita benedettina, che oggi chiamiamo comunemente la “vocazione benedettina”, arrivano loro mediante una mozione interiore e diretta dello Spirito, a parte il possibile ruolo delle occasioni e degli incontri esterni, e non attraverso la mediazione autorizzata dalla Chiesa istituzionale¹⁷. Questa vocazione può dunque essere designata, nel senso preciso che ha questo termine nel Nuovo Testamento, come un carisma¹⁸.

b) Il primo dovere del monaco benedettino è dunque di porsi e di rimanere costantemente attento all’azione dello Spirito in lui e disponibile per obbedirvi in tutto¹⁹, nella linea della sua professione. Nessuna opera esterna, né osservanza, né attività utile, di qualunque tipo sia, deve distoglierlo da questo scopo primordiale.

c) Quanto alla Chiesa istituzionale²⁰, il suo compito riguardo a questo carisma, che non è trasmesso per le sue mani, non è né di definirlo, né di suscitarlo. Essa «lo accoglie, seguendo con docilità gli impulsi dello Spirito Santo»²¹, vi esercita il proprio carisma di discernimento spirituale²², e ne regola le manifestazioni, soprattutto quelle che hanno una incidenza pastorale²³.

d) Ma essa fa ancor di più: mediante la sanzione ufficiale che dà alla Regola, all’autorità dei superiori, all’impegno personale di ogni monaco, la Chiesa crea al suo interno una vera istituzione. Questa incarna, garantisce e favorisce il carisma che, a sua volta, deve sempre animarla²⁴.

e) Tale istituzione non ha soltanto il valore canonico di uno stato di vita. Radicata in atti liturgici, ha, per coloro che vi si impegnano, il senso e il valore di una consacrazione speciale a Dio e d’una fonte di grazia²⁵.

16. La Regola, norma di vita

a) La Sacra Scrittura, che è Parola di Dio, è per i figli della Chiesa «saldezza della fede, cibo dell’anima, sorgente pura e perenne di vita spirituale»²⁶. Il Vangelo, in particolare, è la norma suprema di ogni forma di vita religiosa²⁷.

¹⁷ Il testo originale parla di «Chiesa gerarchica», NdT.

¹⁸ Cf. 1 *Cor* 12, 1.

¹⁹ *RB* 20, 4; 49, 6.

²⁰ Il testo originale parla di «Chiesa gerarchica», NdT.

²¹ *LG* 45.

²² *LG* 12; *PC* 1.

²³ *CD* 35, 4.

²⁴ *LG* 43, 45; *PC* 1, 2.

²⁵ *LG* 45; *PC* 5.

²⁶ *DV* 21. Cf. *DV* 25.

²⁷ *PC* 2a.

b) La Regola, specchio fedele della Sacra Scrittura, è «la legge sotto la quale» il discepolo di San Benedetto «vuole militare»²⁸, onde tornare a Dio «sotto la guida del Vangelo»²⁹. Sia nelle linee fondamentali della vita spirituale, sia nelle forme concrete di organizzazione cenobitica, la Regola di San Benedetto è normativa nei suoi principi essenziali e permanenti.

c) Questa Regola deve essere accettata dal monaco secondo il suo rapporto alla Scrittura, e come proposta dalla Chiesa. Benché essa rifletta soprattutto l'esperienza spirituale «dell'uomo di Dio Benedetto»³⁰, tuttavia essa offre una forma sempre attuale di vita evangelica.

d) Per comprenderla bene e metterla in pratica, è necessario tener conto innanzi tutto della precedente tradizione monastica, poi dell'esperienza che ne è stata fatta in quattordici secoli. Bisogna anche tener presenti i diversi modi coi quali la Regola è oggi legittimamente praticata con l'approvazione della Chiesa.

e) In modo più immediato, la Regola si incarna nella tradizione e nella vita attuale di una famiglia monastica, che la mette in pratica sotto la luce dello Spirito Santo e la guida autorevole del suo Abate. L'Abate e la Comunità osservano dunque la Regola non in senso materiale, ma conservandole il suo carattere sempre attuale e vivo.

f) Alla luce di questo, è necessario studiare e vivere la Regola in modo che, al di là di alcuni elementi troppo legati al tempo³¹, o sorpassati³², essa resti maestra di vita e di progresso, e non semplicemente un documento del passato, o una raccolta di massime spirituali.

²⁸ *RB* 58, 10.

²⁹ *RB Prol.* 21.

³⁰ *II Dial.* 2.

³¹ *ES* 14.

³² *Ibidem*, 17.

II. LA SPIRITUALITÀ BENEDETTINA

Capitolo I

– *La dimensione filiale della spiritualità benedettina e la vita di preghiera*

17. Spirito filiale

a) Il Padre che è nei cieli ci ha chiamati nel Figlio suo affinché, ricevendo lo Spirito di adozione, abbiamo la vita per Cristo, con Cristo e in Cristo e giungiamo alla gloria dei figli di Dio³³.

Come ogni cristiano, ma con una particolare forza, il monaco benedettino vede in Cristo la «Via, la Verità e la Vita»³⁴; egli nulla preferisce all'amore di Cristo³⁵ e lo segue in tutto³⁶.

Parimenti, la vita benedettina possiede un carattere filiale molto netto. Imitando il Figlio che nell'amore contempla il Padre faccia a faccia, il monaco vuole che la sua vita scorra alla presenza di Dio³⁷, Creatore che si adora³⁸, Maestro amatissimo di cui ogni giorno si ascolta la voce³⁹, per compenetrarsi dei suoi insegnamenti⁴⁰ e obbedirgli con gioia⁴¹; a cui si vuole rendere gloria⁴² perfino nelle azioni più materiali⁴³, e soprattutto Padre tenerissimo⁴⁴, in compagnia del quale si vuole abitare⁴⁵, e nel quale in qualsiasi circostanza⁴⁶, soprattutto nei momenti più difficili⁴⁷, pienamente si confida.

b) L'immagine di Cristo si ritrova in modo più particolare nell'Abate che si crede farne le veci⁴⁸ perché partecipa della sua missione paterna; si trova pure negli ospiti⁴⁹, nei poveri⁵⁰, nei malati⁵¹, e anche in tutti i fratelli⁵².

c) In ogni loro azione i monaci benedettini vogliono «cercare Dio»⁵³, che per primo li ha cercati⁵⁴. Perciò essi si dedicano in modo speciale, oltre che al lavoro, di cui si parlerà più avanti, alla preghiera - lode comunitaria dell'Ufficio Divino e preghiera silenziosa - e alla *lectio divina*. È

³³ Rm 8, 15-17; LG 3, 10; RB Prol. 1. 5. 6; 2, 1-3.

³⁴ Gv 14, 6.

³⁵ RB 4, 21; 5, 2; 72, 11.

³⁶ RB Prol. 3, 50; 2, 1-3; 4, 10. 50. 72; 5, 13; 7, 32. 34; 53, 1; 73, 8.

³⁷ RB 7, 13. 26-27.

³⁸ RB 7; 16, 5.

³⁹ RB Prol. 1, 9-10.

⁴⁰ RB Prol. 1, 11-12; 2, 5.

⁴¹ RB Prol. 6, 35; 5, 14-16; 7, 11. 20.

⁴² RB Prol. 29-32; 16, 5.

⁴³ RB 57, 9.

⁴⁴ RB Prol. 1, 20. 38.

⁴⁵ RB Prol. 22-24.

⁴⁶ RB Prol. 4, 29-31. 41.

⁴⁷ RB 7, 39; 68, 5.

⁴⁸ RB 2, 2; 63, 13.

⁴⁹ RB 53, 1.7.

⁵⁰ RB 53, 15 [si corregge qui l'indicazione dell'edizione francese e della precedente traduzione italiana in cui si segnala il versetto 30 di RB 53, ma il Capitolo 53 della Regola ha solo 24 versetti, NdT].

⁵¹ RB 36, 1.

⁵² Cf. RB 71-72.

⁵³ RB 58, 7.

⁵⁴ 1 Gv 4, 10; RB Prol. 14. 19.

vero che tutti i cristiani sono, in qualche modo, tenuti a queste attività, ma i monaci più degli altri consacrano ad esse la parte migliore del loro tempo.

18. *Opus Dei*

a) Tra gli elementi della vita benedettina, l'*Opus Dei* deve, secondo il precetto della Regola, occupare il primo posto⁵⁵. Se varie ragioni - liturgiche, sociologiche, psicologiche - possono indurre a modificare il *cursus* dell'ufficio stabilito da San Benedetto⁵⁶, l'*Opus Dei* tuttavia dovrà conservare sempre la sua natura propria ed il suo primato, per i monaci e per le comunità, sia che si tratti della sua struttura, del tempo che vi si dedica o dello spazio che gli si dà nell'orario quotidiano.

b) Infatti, il dovere individuale e sociale della lode divina, che riguarda tutti i cristiani, è stato sempre considerato dalla tradizione monastica come il dovere per eccellenza del monaco, «*pensum servitutis*»⁵⁷. Inoltre, la Chiesa attraverso il suo magistero⁵⁸, ha spesse volte sottolineato, in questi ultimi tempi soprattutto, l'importanza che essa attribuisce all'ufficio di lode celebrato dai religiosi ed i benefici che se ne aspetta⁵⁹.

c) La vita spirituale della comunità come tale, fatta soprattutto di carità tra i fratelli e verso tutti gli uomini, ha bisogno di esprimersi nella preghiera comune e di attingervi un alimento sostanziale. L'ufficio divino, «*synaxis*»⁶⁰, unisce intimamente coloro che vi pregano insieme.

d) Il mistero eucaristico è per eccellenza il sacramento dell'unità. Sacrificio di lode e messa in atto della nostra redenzione, è anche il vero centro della Liturgia e di ogni vita cristiana⁶¹, specialmente il centro di ogni comunità locale⁶².

È ciò che appare soprattutto nella messa conventuale: riunendo attorno all'altare i membri della famiglia monastica, coopera sacramentalmente alla loro unione fraterna nel Corpo di Cristo in lode di gloria di Dio Padre. Ai nostri giorni, secondo lo spirito e la pratica della Chiesa, la messa conventuale deve considerarsi anche come il centro della giornata, benché la Regola, - come gli antichi documenti del monachesimo -, sembri ignorare la messa quotidiana.

e) I figli di San Benedetto, che hanno avuto una parte importante nel rinnovamento liturgico della Chiesa, alimentano a questa fonte la loro spiritualità tradizionale, cristocentrica ed ecclesiale.

19. Parola di Dio e *Lectio Divina*

a) Con tutti i battezzati, ma in modo specialissimo, il monaco vive in ascolto della Parola di Dio, per riceverla, custodirla, obbedirle e metterla in pratica⁶³, e per entrare così nella salvezza che essa apporta, e anche per “renderla” a Dio nella propria preghiera, sia individuale sia comunitaria.

⁵⁵ RB 43, 3; 58, 7; PC 7 e 9.

⁵⁶ RB 8-18.

⁵⁷ RB 49, 5; 50, 4.

⁵⁸ Il testo originale parla di «Chiesa gerarchica», NdT.

⁵⁹ SC 84-85, 90, 95, 98.

⁶⁰ RB 17 [, 7 NdT].

⁶¹ Istruz. *Sopra il culto del Mistero eucaristico, Eucharisticum Mysterium* del 25 maggio 1967, 1.

⁶² *Ibidem*, 7.

⁶³ Mt 13, 18-23; Lc 6, 47-49; 8, 21; 11, 27-28.

b) Questa parola giunge al monaco per vie diverse, individuali o collettive: attraverso la Sacra Scrittura, la Chiesa e la Liturgia, l'Abate⁶⁴ e i fratelli, come pure attraverso gli avvenimenti⁶⁵.

c) La ricerca di Dio nella Parola scritta costituisce lo scopo della *Lectio divina*⁶⁶. Questo è uno dei mezzi più comuni e più caratteristici contenuti nella tradizione monastica⁶⁷.

d) Essa ha per oggetto primario la Sacra Scrittura; ma anche, in senso più ampio, abbraccia i Padri, la Tradizione, gli esempi e la dottrina dei santi, la riflessione vivente della Chiesa nel corso dei tempi⁶⁸. Ossia, essa supera, pur utilizzandoli quando ve n'è bisogno, l'informazione puramente umana, il lavoro propriamente scientifico, teologico o pastorale.

e) Essa esige sia una formazione adeguata, sia le condizioni concrete che le permettono di essere abitualmente praticata come una lettura orante, serena ed assidua, vissuta nella fede e nell'amore.

f) In tal modo la *Lectio divina* aiuta potentemente il monaco a diventare sempre più un "uomo di Dio", sensibile alla sua presenza ed alle ispirazioni della sua volontà, pieno del suo spirito di sapienza, preoccupato di lodarlo, capace di servirlo in tutte le occasioni della vita di comunità e di rendergli testimonianza con la propria vita⁶⁹.

20. Preghiera personale

a) San Benedetto, d'accordo con il Vangelo⁷⁰ e con tutta la tradizione monastica, invita il monaco alla preghiera «privata» o «segreta»⁷¹.

b) Preoccupato di rispettare la libertà dello Spirito⁷², si astiene dal fissarne i piani ed il metodo; ma la Regola invita a praticarla frequentemente⁷³, con fervore⁷⁴, a lasciarvisi introdurre per mezzo dell'Ufficio⁷⁵, a nutrirla di lettura.

c) Impregnata e favorita dall'indispensabile clima di silenzio, in cui Dio parla, praticata fedelmente e coraggiosamente in uno sforzo quotidiano, questa preghiera deve essere per il benedettino una delle componenti permanenti della sua vita di figlio: il colloquio incessante con il Padre⁷⁶.

d) Nella misura in cui egli vive in questo stato di preghiera, e qualunque sia il genere di vita del suo monastero, si può dire che il monaco è nel 'deserto', nel senso biblico e tradizionale di questo termine, ossia in quel luogo interiore in cui deve ritirarsi per incontrare Dio faccia a faccia nell'amore⁷⁷.

⁶⁴ RB 2, 5. 12.

⁶⁵ Cf. GS 11; PO 6.

⁶⁶ Cf. DV 21; PC 6.

⁶⁷ RB 4, 55; 48.

⁶⁸ RB 73, 2-6.

⁶⁹ DV 21, 25; PC 6; cf. PO 18.

⁷⁰ Mt 6,6.

⁷¹ RB 4, 56; 20, 4; 49, 4-5; 52, 2-5.

⁷² RB 20.

⁷³ RB 4, 56.

⁷⁴ RB 20, 4.

⁷⁵ RB 20, 5; 52.

⁷⁶ Lc 18, 1; 1 Ts 5, 17; RB 20, 1-2.

⁷⁷ Os 2, 16.

e) Questo è anche ciò che esprime in modo generale, quando è applicato ai benedettini, il termine frequentemente impiegato di ‘contemplativi’, senza escludere, bene inteso, né l’orientamento più specifico di certe comunità, né le grazie particolari che Dio dà a chi vuole, indipendentemente da ogni condizione esteriore.

21. Silenzio

a) Il silenzio, che è spesso considerato oggi come un segno di maturità umana, rende soprattutto il monaco capace di coltivare in modo abituale il raccoglimento e l’attenzione alla presenza di Dio. San Benedetto lo descrive come uno spirito (*taciturnitas*)⁷⁸, senza escludere nondimeno il suo carattere ascetico⁷⁹.

b) Senza dare regole precise, S. Benedetto indica luoghi⁸⁰ e tempi⁸¹, in cui il silenzio deve essere rigorosamente osservato, specialmente per ragioni di carità.

c) D’altra parte, questo silenzio non esclude sincere relazioni fraterne, senza di cui non vi sarebbe vita propriamente cenobitica⁸².

d) Così concepito, il silenzio non significa isolamento o ripiegamento su se stesso. Al contrario, essendo il monaco alla presenza di Dio, dà alle relazioni con i suoi fratelli tutta la loro profondità anche umana. Esso è dunque ancora più necessario a quelli che l’obbedienza obbliga a contatti umani frequenti.

⁷⁸ RB 6.

⁷⁹ RB 7, 56-61; 4, 51-54; 6, 8; 43, 8; 49, 7.

⁸⁰ RB 38, 5-8; 52, 2-5.

⁸¹ RB 42, 1. 8-11; 48, 5.

⁸² RB 4, 19. 28. 73; 23, 2; 27, 2-4; 31, 13-14; e per contrasto: 4, 51-54; 25, 2; 26, 1; 38, 8; 48, 21.

Capitolo 2

- La dimensione pasquale della spiritualità benedettina e la penitenza

22. Ascesi e penitenza

a) Ogni vita cristiana è una vita pasquale, essendo nata dal battesimo, che seppellisce nella morte del Cristo per resuscitare con Lui e vivere per Dio⁸³. Tutti, nella Chiesa, sono chiamati a camminare al seguito del Cristo povero, umile e carico della croce, per partecipare alla sua gloria⁸⁴.

Ma il monaco, consacrato più intimamente al servizio del Signore con la sua professione⁸⁵, si è impegnato a seguirlo in modo più cosciente nella rinuncia a se stesso⁸⁶, e, perseverando nel monastero fino alla morte, a condividere le sofferenze di Cristo per mezzo della pazienza, per avere parte anche al suo regno⁸⁷.

b) La vita pasquale del monaco benedettino, nella sua realizzazione quotidiana, è descritta dalla Regola come una ascesi spirituale, l'esercizio delle virtù e l'osservanza dei comandamenti, un progresso nella fede e nelle buone opere⁸⁸, un'arte spirituale dai molteplici "strumenti"⁸⁹. Essa è pure una fatica e un combattimento contro il diavolo⁹⁰, contro i vizi della carne e dei pensieri⁹¹, nella milizia di Cristo, con le sante e gloriose armi dell'obbedienza⁹². Questa ascesi ha per scopo e risultato la purità del cuore, condizione della preghiera⁹³, il distacco dai beni esteriori e interiori⁹⁴. È soprattutto rinuncia alla propria volontà⁹⁵, per compiere in tutto la volontà di Dio⁹⁶. Include la penitenza, per l'espiazione delle colpe e la correzione delle tendenze cattive⁹⁷.

c) Strettamente associata al Mistero Pasquale, in cui la vita riporta la vittoria sulla morte per mezzo della morte, l'ascesi benedettina ha un carattere nettamente positivo: la 'mortificazione' non ha altro fine che di manifestare la vita immortale di Gesù nella carne e nello spirito dell'uomo mortale⁹⁸. Essa non disprezza nessun bene creato, ma è la conseguenza d'un amore senza divisione: si tratta di non preferire assolutamente nulla all'amore di Cristo, come si esprime la Regola⁹⁹, citando da Sant'Antonio il Grande¹⁰⁰.

L'ascesi benedettina si caratterizza pure per la sua discrezione: l'austerità non vi è ricercata per se stessa, ma accettata quando le esigenze della carità la rendono necessaria¹⁰¹; essa lascia spazio alle aspirazioni dei più forti, senza scoraggiare i meno vigorosi¹⁰². Se vi sono dei passaggi angusti

⁸³ Rm 6, 1-11.

⁸⁴ LG 41; GS 22, 4.

⁸⁵ LG 44; PC 5.

⁸⁶ RB 4, 10.

⁸⁷ RB Prol. 50.

⁸⁸ RB Prol. 49.

⁸⁹ RB 4.

⁹⁰ RB Prol. 28; 1, 4.

⁹¹ RB 1, 5; 7, 12-13.

⁹² RB Prol. 3.

⁹³ RB 20, 3.

⁹⁴ RB 4, 11-12.

⁹⁵ RB Prol. 3; 3, 8; 4, 60; 33, 4.

⁹⁶ RB 7, 32.

⁹⁷ RB Prol. 47; 4, 57-58.

⁹⁸ 2 Cor 4, 10-11.

⁹⁹ RB 4, 21; 72, 11.

¹⁰⁰ Vita Antonii, PG 26, 865.

¹⁰¹ RB Prol. 46-49.

¹⁰² RB 40, 1-4; 64, 19.

nella via che conduce a Dio¹⁰³, il discepolo di S. Benedetto vi cammina serenamente, in un clima di gioia e di pace, «con il cuore dilatato»¹⁰⁴. Le opere stesse di penitenza si compiono «nella gioia dello Spirito Santo»¹⁰⁵. La Regola parla volentieri¹⁰⁶ di una corsa¹⁰⁷, d'una santa fretta¹⁰⁸, sostenuta dalla speranza della Santa Pasqua¹⁰⁹ e dal desiderio appassionato della vita eterna¹¹⁰.

d) Se una tale ascesi è innanzitutto uno sforzo interiore, essa non saprebbe fare a meno di quegli atti esteriori di penitenza, che sono segni e mezzi della conversione a Dio e del progresso nella carità. Il più tradizionale fra essi, il digiuno¹¹¹, anche oggi non ha perduto niente della sua efficacia.

È in ogni tempo e lungo - tutto il corso dell'anno - che il monaco deve unirsi alla vittoria pasquale di Cristo per mezzo della Croce, ma vi sono tempi privilegiati per la penitenza, in rapporto con la liturgia¹¹². Secondo questi principi, e secondo le direttive della Costituzione *Poenitemini* del 17 febbraio 1966, compete ad ogni monastero di rinnovare le forme concrete della penitenza.

23. L'umiltà

a) La Regola riassume l'ascesi monastica nei dodici gradi di umiltà¹¹³. Inserendosi nella tradizione spirituale del monachesimo occidentale e orientale, essa dà a questa umiltà un significato più ampio di quello che è prevalso in seguito. Essa ne fa come la sintesi delle virtù cristiane nel piano della vita monastica, e il codice della perfezione. Così, per ogni ufficio o funzione nel monastero, l'umiltà è richiesta «prima di tutto»¹¹⁴.

b) L'umiltà benedettina si radica nel timor di Dio, nel 'ricordo' costante della sua presenza e nella compunzione del cuore¹¹⁵. S'identifica quasi con l'obbedienza¹¹⁶ e con la povertà, nel senso ascetico e spirituale della parola (sesto e settimo grado)¹¹⁷. Ordina l'apertura del cuore (quinto grado)¹¹⁸ e la fusione delle singole individualità nella vita comune (ottavo e nono grado)¹¹⁹; si esprime con il silenzio e la gravità (decimo, undicesimo e dodicesimo grado)¹²⁰, che favoriscono lo stato di preghiera.

c) Il paradosso cristiano della vita pasquale trova una delle sue più impressionanti manifestazioni in questa ascensione spirituale dell'umiltà: «È l'esaltazione che fa discendere e l'umiltà che permette di risalire»¹²¹. Come la vittoria pasquale della croce, questa ascensione è una grazia di Dio, opera dello Spirito Santo, che purifica l'operaio del Signore dai suoi peccati e lo

¹⁰³ *RB Prol.* 48; 58, 8.

¹⁰⁴ *RB Prol.* 49.

¹⁰⁵ *RB* 49, 6; *PC* 7.

¹⁰⁶ Il testo latino ha tradotto erroneamente con «spesso» (*saepe*), NdT.

¹⁰⁷ *RB Prol.* 22. 42. 44. 49.

¹⁰⁸ *RB* 5, 4-10; 7, 5; 72, 2.

¹⁰⁹ *RB* 49, 7.

¹¹⁰ *RB* 4, 46.

¹¹¹ *RB* 4, 13.

¹¹² *RB* 41; 49; *SC* 109-110.

¹¹³ *RB* 7.

¹¹⁴ *RB* 31, 13; cf. 3, 4; 21, 5; 38, 2; 47, 4; 57, 2-3; 60, 5; 62, 2.

¹¹⁵ *RB* 4, 57; 7, 10-11. 64-65; 20, 3; 49, 4.

¹¹⁶ *RB* 5, 1; 7, 34-35. 41.

¹¹⁷ *RB* 7, 49-54.

¹¹⁸ *RB* 7, 44.

¹¹⁹ *RB* 7, 55-56.

¹²⁰ *RB* 7, 59-60. 62.

¹²¹ *RB* 7, 7; *Lc* 14, 11; 18, 14; *Mt* 23, 12.

conduce alla carità perfetta¹²². Essa inoltre procura lo sviluppo della personalità umana, soprattutto sotto la forma di questa ‘sapienza’ che S. Benedetto associa volentieri all’umiltà¹²³.

¹²² *RB* 7, 67-70.

¹²³ *RB* 7, 61; 27, 2-3; 31, 1; 53, 21-22.

Capitolo 3

La dimensione escatologica della vita benedettina e il distacco dal mondo

24. La vita benedettina, segno escatologico

a) Come ogni vita cristiana¹²⁴, ma a titolo particolare e in maniera più nettamente visibile e significativa¹²⁵, la vita benedettina è una vita escatologica, ossia una vita che testimonia la presenza tra noi, fin da quaggiù, dei beni del Regno, già in atto benché ancora nascosta¹²⁶.

b) Infatti, la Regola, pur presentando la «vita eterna» come oggetto di una attesa e d'una speranza ardenti¹²⁷, mostra inoltre il monaco come un «abitante del tabernacolo del regno»¹²⁸, e la tradizione unanime vede nella vita monastica una certa anticipazione della vita dei beati.

c) Più ancora, dunque, dei fedeli ai quali si indirizzava S. Paolo, i monaci benedettini hanno il dovere di «usare del mondo presente, come se non ne usassero»¹²⁹. Uno dei loro impegni più delicati a questo riguardo, sia che si tratti di definire la loro posizione in genere, sia che si debba regolare la loro attività in ogni caso concreto, consiste nell'unire armonicamente presenza al mondo e distacco da esso, poiché l'una e l'altro sono necessari perché svolgano questo ruolo di segno del Regno che la Chiesa e il mondo stesso attendono da loro¹³⁰.

d) Ciò che è sicuro, è che l'atteggiamento del monaco di fronte al mondo si conforma a quello di Cristo¹³¹ e della Chiesa¹³². Egli non lo disprezza, né lo fugge indistintamente; piuttosto lo supera, anticipando per certi aspetti della sua vita il mondo futuro; è per questo che si rende estraneo, almeno in spirito e fino ad un certo punto nelle azioni, alle mansioni proprie del tempo presente¹³³.

e) Un tale distacco dal mondo, non essendo disprezzo ma superamento, non riguarda soltanto tutto ciò che è cattivo¹³⁴, ma anche certi beni positivi e certi valori reali¹³⁵. L'ingresso nel monastero è di per se stesso una scelta fra i valori esistenti, e pertanto implica che si rinunci deliberatamente a certe possibilità legittime di sviluppo umano¹³⁶.

f) Qualunque sia il senso dell'espressione «*conversatio morum*» al tempo di S. Benedetto e qualunque siano le implicazioni spirituali che si possano legittimamente dare a questa nozione, è certo che, facendone promessa¹³⁷, il benedettino s'impegna personalmente e risolutamente ad un genere di vita che contrasta con quello del 'secolo'. L'equivalenza canonica ammessa tra questa promessa e i voti di «castità e povertà perfetta» indica che, secondo l'intenzione stessa della Chiesa,

¹²⁴ LG 48.

¹²⁵ LG 44; PC 12.

¹²⁶ 1 Gv 3, 2; Rm 8, 16-18; Ef 2, 5-6; GS 38.

¹²⁷ RB Prol. 17. 42; 4, 46; 5, 3-10; 7, 11.

¹²⁸ RB Prol. 22-24. 39.

¹²⁹ 1 Cor 7, 31.

¹³⁰ Paolo VI, Discorso a Montecassino, 24 [il testo francese indica erroneamente il 26, NdT] ottobre 1964.

¹³¹ Gv 17, 15-16; 18,36.

¹³² GS 1-3; Paolo VI, Discorso del 14 settembre 1965 e del 7 dicembre 1965; Messaggio del Concilio dell'8 dicembre 1965.

¹³³ RB 4, 20.

¹³⁴ RB Prol. 7 [si corregge l'indicazione del versetto 17 data dal testo francese, NdT]; 4, 58.

¹³⁵ PC 5.

¹³⁶ RB 57.

¹³⁷ RB 58, 1. 17.

i tratti costitutivi di questo genere di vita sono, insieme alla vita comune, il celibato consacrato e la rinuncia ad ogni proprietà individuale.

25. Vita fraterna

a) Sostanzialmente identica all'amore di Dio, la carità fraterna è la legge fondamentale del Regno dei cieli¹³⁸ e nello stesso tempo il suo contrassegno maggiore¹³⁹. Essa è dunque la legge del benedettino come di ogni cristiano¹⁴⁰, la fonte di tutte le sue buone opere¹⁴¹ e il compendio di tutta la sua Regola¹⁴², e questo senza alcuna contraddizione con l'elemento di solitudine interiore che accompagna quaggiù ogni vita consacrata all'approfondimento dei rapporti personali con Dio. Essa è pure, unita alla ricerca di Dio, l'oggetto principale della testimonianza che i monaci devono rendere.

b) Essa si pratica verso tutti gli uomini, principalmente i meno favoriti, poiché chiunque di loro, appena si presenta, deve essere accolto come il Cristo in persona¹⁴³. Tuttavia è soprattutto fra i fratelli stessi che essa può, con le grandi strutture monastiche, tendere ad acquistare anticipatamente i contrassegni della carità del Regno futuro: purezza perfetta¹⁴⁴, totale disinteresse¹⁴⁵, perseveranza e fedeltà¹⁴⁶.

c) Questa carità fraterna si traduce, secondo la Regola, in atti e abitudini molto concreti: il rispetto¹⁴⁷, l'obbedienza reciproca¹⁴⁸, e soprattutto il servizio¹⁴⁹, il tutto sottomesso a un ordine¹⁵⁰, generatore d'armonia e di pace.

d) Essa è, d'altronde, realista e accetta gli uomini come sono. Di qui i suoi aspetti di misericordia verso le debolezze¹⁵¹, di sostegno nelle difficoltà¹⁵², di sopportazione paziente dei difetti¹⁵³, di aiuto per correggerli¹⁵⁴, di perdono¹⁵⁵, e anche di preghiera gli uni per gli altri¹⁵⁶.

26. Celibato consacrato

a) Uno degli interventi di Cristo che esprime una vocazione particolare in seno alla vocazione cristiana, consiste nella chiamata personale a seguirlo nel celibato volontario¹⁵⁷.

¹³⁸ *Gv* 15, 12; *Mt* 22, 36-40; *Rm* 13, 9-10.

¹³⁹ 1 *Gv* 3, 14; *PC* 15.

¹⁴⁰ *LG* 42.

¹⁴¹ *RB* 4, 1-2.

¹⁴² *RB* 72.

¹⁴³ *RB* 53, 1-2. 15.

¹⁴⁴ *RB* 72, 8.

¹⁴⁵ *RB* 72, 7.

¹⁴⁶ *RB* 27, 4.

¹⁴⁷ *RB* 4, 8. 70; 63, 10-12.15-17; 72, 4.

¹⁴⁸ *RB* 71, 1-4; 72, 6; cf. 36, 1-5.

¹⁴⁹ *RB* 35, 1-2. 6.

¹⁵⁰ *RB* 63.

¹⁵¹ *RB* 36; 37; 53; 61.

¹⁵² *RB* 27, 2; 35, 3; 36, 5.

¹⁵³ *RB* 72, 5; cf. 31, 7; 36, 5.

¹⁵⁴ *RB* 23, 2-3; 27, 2-3.

¹⁵⁵ *RB* 4, 29-33. 72-73; 13, 12-13.

¹⁵⁶ *RB* 27, 4; 28, 4-5; 44, 4; 58, 23.

¹⁵⁷ *Mt* 19,11-12; *LG* 42.

b) Questa chiamata, ripresa da S. Paolo¹⁵⁸, è in relazione col Regno dei cieli¹⁵⁹; si tratta di imitarne il modo di vivere fin da quaggiù, perché la sua imminenza¹⁶⁰, o meglio, la sua presenza anticipata, rende relativi, benché reali, i beni del tempo presente¹⁶¹.

c) Il celibato così vissuto deve essere riconosciuto come un dono insigne della grazia. Benché comporti una vera privazione, esso nondimeno è una consacrazione totale a Dio degli istinti più profondi della natura umana, capace di accendere nel cuore del monaco un amore più assoluto a Dio e più aperto a tutti gli uomini. Perciò, è un segno privilegiato del Regno dei Cieli e della verginità della Sposa di Cristo¹⁶².

d) Il celibato non è trattato nella Regola che per allusione¹⁶³, perché la tradizione anteriore vedeva già in esso uno degli elementi fondamentali della vita monastica e una delle caratteristiche della rinuncia totale per amore di Cristo.

27. Rinuncia alla proprietà e povertà

a) Nel Vangelo, si vedono alcuni uomini chiamati dal Signore a «lasciare tutto» per seguirlo¹⁶⁴, mentre altri, pur seguendolo fedelmente, non hanno rinunciato ai loro beni¹⁶⁵. Nella Chiesa, parimenti, se il distacco è richiesto a tutti come condizione per seguire il Cristo¹⁶⁶, la rinuncia totale e istituzionale ai beni terreni ne è una forma riservata ad alcuni per vocazione.

b) Come il celibato, questa rottura con ogni proprietà individuale è messa in rapporto con il modo di vita escatologico¹⁶⁷.

Come il celibato, essa non implica dunque alcun disprezzo del mondo presente e dei beni creati da Dio, ma un superamento in vista d'una anticipazione del mondo futuro.

c) Fin dalle origini della Chiesa, essa è stata vissuta collettivamente a Gerusalemme sotto forma di una messa in comune integrale dei beni¹⁶⁸. La comunità così descritta è spesso citata nella Regola come il prototipo ispirato della 'vita comune' benedettina¹⁶⁹.

d) Oltre al suo aspetto escatologico e al suo valore ascetico, la rinuncia totale ai beni terreni ha per noi benedettini, un duplice significato teologale. Da una parte, essa obbliga il monaco a vivere consapevolmente e deliberatamente¹⁷⁰ nella speranza, in dipendenza dal Padre celeste, rappresentato dal «Padre del Monastero»¹⁷¹. Dall'altra parte, essa orienta visibilmente verso la gloria di Dio ogni uso dei beni e dei mezzi terrestri fatto in comunità¹⁷².

¹⁵⁸ 1 Cor 7.

¹⁵⁹ Mt 19, 11-12; 22, 30.

¹⁶⁰ 1 Cor 7, 26-29. 31.

¹⁶¹ 1 Cor 7, 38.

¹⁶² PC 12; OT 10; PO 16.

¹⁶³ RB 4, 64; 72, 8.

¹⁶⁴ Mt 4, 18-22; 19, 21. 27-29; LG 42.

¹⁶⁵ Lc 8, 2-3; 23, 49.

¹⁶⁶ Mt 16, 24; 19, 27-29.

¹⁶⁷ Mt 19, 21. 29.

¹⁶⁸ At 2, 44; 4, 32.

¹⁶⁹ RB 33, 6; 34, 1; 57, 5-6.

¹⁷⁰ Il testo latino riporta erroneamente «strenue», NdT.

¹⁷¹ RB 33, 5.

¹⁷² RB 35, 16; 57, 9.

e) Se la Regola non vuole che i monaci manchino del necessario¹⁷³, essa li invita anche a contentarsi di poco¹⁷⁴, e, più precisamente, di quanto «basta»¹⁷⁵, come anche a preferire, in quel che loro occorre, le cose più semplici¹⁷⁶. Così essi parteciperanno alla povertà di Cristo che, da ricco che era, si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà¹⁷⁷. Così, parimenti, essi daranno pure la testimonianza di povertà effettiva, che oggi si attende da parte di ogni religioso.

f) La Chiesa attende soprattutto questa testimonianza collettiva delle comunità, particolarmente sotto forma di elemosina¹⁷⁸. La Regola prescrive che l'inserimento del monastero nei vari circuiti economici sia per tutti un motivo per glorificare Dio¹⁷⁹. Questo dovere, oggi più che mai urgente, esige da ogni comunità uno sforzo sempre vigile di adattamento alle condizioni del mondo circostante.

¹⁷³ *RB* 33, 5; 55, 19.

¹⁷⁴ *RB* 7, 49-50.

¹⁷⁵ *RB* 39, 1. 3-4; 40, 3; 55, 4. 15.

¹⁷⁶ *RB* 55, 7.

¹⁷⁷ *2 Cor* 8, 9; *PC* 13.

¹⁷⁸ *PC* 13; cf. *RB* 55, 9.

¹⁷⁹ *RB* 57 [, 9, NdT)].

III – L’ISTITUZIONE BENEDETTINA

Capitolo 1

- L’impegno di stabilità e la comunità

28. L’impegno di stabilità

a) È in una comunità concreta di cenobiti che il monaco benedettino vive la sua vita di figlio di Dio. Questa comunità è composta di uomini che si sono definitivamente uniti insieme con la medesima promessa di stabilità¹⁸⁰.

b) Questa stabilità, pur avendo un aspetto locale e materiale, poiché la comunità è abitualmente riunita in uno stesso luogo (*claustra monasterii*)¹⁸¹, è innanzi tutto di ordine personale e spirituale (*stabilitas in congregatione*)¹⁸². Essa è essenzialmente un legame personale del monaco con la comunità, di cui accetta i valori e i difetti, i bisogni e le aspirazioni, la realtà presente e l’evoluzione futura.

c) Una tale stabilità comporta uno spirito da acquistare e da conservare. Incostanza e instabilità sono nemiche di ogni vita spirituale seria¹⁸³; al contrario, la stabilità rende più facile la pratica delle buone opere¹⁸⁴.

d) Più profondamente ancora, la stabilità monastica è una maniera particolare, ma specialmente bella, di rispondere alla fedeltà immutabile di Dio per mezzo di una fedeltà umana che ne dà una certa immagine¹⁸⁵, così come la Chiesa è indefettibilmente unita a Cristo, suo Sposo, con la stabilità della sua fede¹⁸⁶.

29. La comunità ed il monastero

a) La comunità è chiamata nella Regola una schiera di fratelli¹⁸⁷, un gregge¹⁸⁸, un corpo¹⁸⁹; tutte queste immagini¹⁹⁰ mostrano la sua unità profonda, in seno alla quale ognuno ha il proprio ruolo al servizio di tutti¹⁹¹. Non bisogna dimenticare pertanto la dottrina della Chiesa, secondo la quale ogni comunità è al servizio delle persone¹⁹² e deve particolarmente sviluppare la loro responsabilità, e non soffocarla¹⁹³.

¹⁸⁰ RB 58, 17; 60, 9; 61, 5.

¹⁸¹ RB 4, 78.

¹⁸² *Ibidem*.

¹⁸³ RB 1, 10-12.

¹⁸⁴ RB 4, 78.

¹⁸⁵ Cf. per contrasto RB 58, 18.

¹⁸⁶ LG 44.

¹⁸⁷ RB 1, 5.

¹⁸⁸ RB 2, 8.39; 27, 5-9.

¹⁸⁹ RB 61, 6.

¹⁹⁰ Il testo latino riporta erroneamente «*vocabula*», NdT.

¹⁹¹ RB 35, 1-6; 72, 7.

¹⁹² GS 25, 1-2; 26, 3; 27.

¹⁹³ GS 31; PC 14.

b) In ragione della stabilità e della profondità vitale dei legami tra i suoi membri, la comunità benedettina offre analogie sicure con una famiglia, da cui tradizionalmente prende nome. Come essa, ha un aspetto proprio, un modo caratteristico di vivere, dei problemi propri e un unico destino¹⁹⁴.

c) La comunità non è soltanto per il cenobita un ambiente umano: essa permette anche a ciascuno dei suoi membri di comunicare con la vita di Dio, di cui essa assicura a suo modo la presenza e l'azione¹⁹⁵. La vita comune si estende dunque, al di là del suo aspetto materiale, a tutti i settori.

d) Il monastero è per il monaco una «casa di Dio»¹⁹⁶, una «scuola del servizio divino»¹⁹⁷, un'«officina dove esercitare gli strumenti delle buone opere»¹⁹⁸, il che sottolinea la sua finalità soprannaturale. È fatto per assicurare al monaco un ambito¹⁹⁹ e dei mezzi favorevoli al suo impegno di conversione permanente²⁰⁰.

e) La clausura, di cui la Regola sottolinea soprattutto l'utilità ascetica²⁰¹, legata perciò a dei dati psicologici e variabili, ha pure altri significati. Da una parte, essa protegge la costituzione e la conservazione dello spirito di famiglia; d'altra parte, essa impedisce alla comunità, di tipo più specialmente escatologico, di confondersi nel resto del Popolo di Dio, più incorporato nel secolo presente. Il suo valore dunque è lungi dall'essere legato, di diritto, all'autarchia economica a cui è collegata nella Regola²⁰², ma che non è un elemento permanente e necessario della vita benedettina.

30. Unità e diversità nella comunità

a) L'unità della comunità non esclude, qualora essa sia numerosa, una organizzazione interna in unità più piccole²⁰³, ma solo ciò che dividerebbe i cuori²⁰⁴. Queste unità ristrette, che possono d'altra parte essere concepite secondo modelli differenti, meno rigidi delle decanie della Regola, contribuendo a mantenere alle relazioni fraterne il loro carattere personale, umano e familiare, sono in ultima analisi a profitto della carità e quindi dell'unità.

b) L'unità della comunità, non esclude, anzi richiede, le diversità personali. Vi sono pochi punti sui quali la Regola insiste di più che sul rispetto di queste diversità, concepito in modo soprannaturale come un rispetto dei doni di Dio, e questo dai livelli più spirituali²⁰⁵ a quelli più materiali²⁰⁶.

c) Fra i doni di Dio, bisogna dare un posto speciale al sacerdozio²⁰⁷. Esso non è essenziale alla vita monastica, che sussiste in modo completo indipendentemente dal sacerdozio, perché è radicata

¹⁹⁴ RB 72, 12.

¹⁹⁵ Cf. RB 1, 5.

¹⁹⁶ RB 31, 19; 53, 22.

¹⁹⁷ RB Prol. 45; cf. 1, 3.

¹⁹⁸ RB 4, 75-78.

¹⁹⁹ Il testo latino riporta erroneamente «locum», NdT.

²⁰⁰ RB Prol. 35-38; 4, 76-78.

²⁰¹ RB 66, 7; 67, 4-5.

²⁰² RB 66, 6-7.

²⁰³ RB 21[, 2, NdT]; 65, 12.

²⁰⁴ RB 65, 7-9; 69-70.

²⁰⁵ RB 20, 4; 49, 6.

²⁰⁶ RB 40, 1-6.

²⁰⁷ RB 60; 62.

direttamente nel battesimo, da cui ricava tutta la sua forza e la sua efficacia. Tuttavia, sacerdozio e vita monastica, lungi dall'escludersi, possono unirsi intimamente nel monaco sacerdote²⁰⁸. Secondo la Regola, spetta all'Abate di regolarne la distribuzione nella sua comunità, tenendo conto al medesimo tempo del dono di Dio ad un uomo determinato e delle esigenze del bene comune.

d) Le differenze individuali non impediscono che nel monastero tutti siano uno in Cristo e professino il medesimo servizio²⁰⁹; la Regola vi insiste in modo particolare per quanto riguarda i sacerdoti²¹⁰. È chiaro dunque che, per la loro professione, tutti i monaci sono tali al medesimo titolo e uguali, con i medesimi diritti e obblighi²¹¹.

31. Lavoro

a) Oltre al tempo dedicato alla preghiera, la vita del monaco si divide tra lavoro e lettura²¹², essa richiede un certo equilibrio fra questi tre elementi.

b) Ciò che la Regola dice del lavoro manuale, che si deve tenere in grande stima, si applica a tutte le forme del lavoro.

c) Il lavoro è, secondo S. Benedetto:

- un rimedio contro l'ozio²¹³,
- una forma di povertà²¹⁴,
- un servizio reciproco²¹⁵ nella giustizia e nella carità.

d) Parimenti S. Benedetto fa attenzione che ogni lavoro si compia:

- in rigorosa umiltà e perfetta onestà²¹⁶,
- in uno spirito di libertà e di obbedienza²¹⁷,
- con competenza e coscienza professionale²¹⁸.

e) La dottrina attuale della Chiesa chiarisce e approfondisce ancora di più il ruolo del lavoro nella vita dell'uomo. Il monaco, sottomesso all'obbligo universale del lavoro, deve fare di esso, come ogni cristiano, un prolungamento dell'opera del Creatore, un apporto personale alla realizzazione del piano provvidenziale, un mezzo di sviluppo delle sue facoltà umane²¹⁹, un'opera di ascesi redentrice, e un mezzo normale per guadagnarsi da vivere²²⁰.

f) Le diverse forme attuali di lavoro monastico, se soddisfano ai precetti della Regola, costituiscono una espressione delle possibilità di legittimo adattamento della vita monastica benedettina alle circostanze di tempi e di luoghi, così come ai bisogni e aspirazioni legittime di ogni monastero.

²⁰⁸ *RB* 60, 2; 62, 4 ; Paolo VI, Allocuzione del 18 novembre 1966.

²⁰⁹ *RB* 2, 20.

²¹⁰ *RB* 60, 2-3; 62, 3-7.

²¹¹ *PC* 15.

²¹² *RB* 48.

²¹³ *RB* 48, 1.

²¹⁴ *RB* 48, 7-8; *PC* 13.

²¹⁵ *RB* 35, 6.

²¹⁶ *RB* 57, 2-7.

²¹⁷ Cf. *RB* 48, 3. 11.

²¹⁸ *RB* 31, 32.

²¹⁹ *GS* 35.

²²⁰ *RB* 48.

Tali diverse forme di lavoro, sia che si tratti dell'insegnamento, per esempio, o di altre attività di questo genere, sono dunque una parte integrante della vita dei monaci che vi si dedicano.

32. L'apostolato dei monaci

a) La carità, per la sua inclinazione naturale, tende a contribuire alla crescita del Corpo di Cristo²²¹. I monaci non sono dispensati più degli altri cristiani dall'assumersi, per quanto li concerne, il dovere apostolico e missionario della Chiesa, individualmente²²², e soprattutto per mezzo della loro comunità²²³. Questa dimensione della loro vita, benché non esplicitata nella Regola, è stata riconosciuta da essi fin dalle origini e vissuta in tutto il corso della storia.

b) Secondo la dottrina stessa della Chiesa, i monaci adempiono già efficacemente questo dovere mediante il loro 'essere monastico', che testimonia il Regno dei cieli e fa irraggiare all'esterno la presenza di Cristo vivente nella comunità²²⁴.

c) Tuttavia, realmente presenti ai bisogni del mondo, le comunità benedettine non possono contentarsi di essere, esse devono agire. Ed è qui che intervengono, a diversificare questa azione, le condizioni storiche o geografiche ed il carisma proprio di ogni comunità. Due grandi tipi di comunità si disegnano così, tra quelle delle quali il Concilio ha tenuto a legittimare l'esistenza. Le une vogliono condurre una vita interamente nascosta e non agiscono che mediante la loro preghiera; esse non sono meno realmente apostoliche. Le altre, legittimamente spinte dalla carità, si impegnano più attivamente nelle «opere»²²⁵. A tutte si applica la frase di Sant'Agostino: «Otium sanctum quaerit caritas veritatis, negotium iustum suscipit necessitas caritatis»²²⁶.

d) La forma più universale e più tradizionale offerta al mondo della presenza dei monaci è l'ospitalità. Secondo S. Benedetto, essa è offerta a tutti senza distinzione, ma soprattutto ai poveri²²⁷. Essa non è soltanto materiale; essa è diretta a procurare un nutrimento spirituale, la Parola di Dio²²⁸, che può assumere ogni tipo di forma adattata.

e) Questa ospitalità si estende, sotto una forma particolarmente attuale ai nostri giorni, ai nostri fratelli separati, e si sviluppa in un dialogo che, in modo speciale, la Chiesa stessa attende da noi²²⁹.

f) Perché la presenza della Chiesa nel mondo abbia il suo completo sviluppo, occorre che la vita monastica sia inculturata nei paesi ove essa ancora non esiste, specialmente nelle giovani Chiese²³⁰.

g) Capita infine che circostanze proprie a determinati tempi e luoghi obblighino dei monaci, per ragioni pressanti di giustizia e di carità, ad uscire dal monastero per procurare agli uomini un bene spirituale indispensabile, per esempio mediante attività missionarie o parrocchiali. Se esse portano il sigillo dell'obbedienza e dello spirito monastico e, in quanto le circostanze lo permettono, sono compiute secondo le norme di vita proprie dei monaci, tali attività non ne contraddicono la testimonianza essenziale, che resta il dovere primo e insostituibile del monaco.

²²¹ Ef 4, 15-16; cf. LG 7, 30.

²²² AG 36.

²²³ AG 37; PO 6; PC 20.

²²⁴ AG 40; PC 7; Paolo VI, *Discorso alle Abbadesse Benedettine*, AAS 68 (1966) 1160-1161.

²²⁵ PC 9.

²²⁶ Agostino, *De Civ. Dei*, XIX, 19.

²²⁷ RB 53, 15.

²²⁸ RB 53, 9.

²²⁹ Paolo VI, *Discorso agli Abati* del 30 settembre 1966.

²³⁰ AG 18.

33. Vita eremitica

a) È desiderabile che la vita benedettina, di per sé cenobitica, resti aperta alle esperienze eremitiche²³¹. Queste sembrano trovare ai nostri giorni una attualità nuova.

b) Una vera vocazione eremitica, nata nel seno di una comunità benedettina, può costituire un segno della vitalità spirituale di questa comunità. Essa presuppone una chiamata speciale di Dio, e, normalmente, una lunga prova nella vita cenobitica²³².

c) L'Abate dovrà dunque esaminare prudentemente e provare seriamente il desiderio che spinge uno dei suoi monaci verso la maggiore solitudine del deserto, per riconoscere se essa viene dalla grazia e conduce ad una ricerca di Dio più esigente e più assoluta. In questo caso, una simile vocazione deve essere accolta e favorita generosamente come un dono dello Spirito Santo alla comunità e alla Chiesa.

d) Il passaggio definitivo al genere di vita eremitica è piuttosto eccezionale nelle nostre comunità benedettine, escluso il caso della Congregazione Confederata Camaldolese. Ma la grazia può suscitare più frequentemente il desiderio della solitudine secondo una misura relativa: essa spinge alcuni cenobiti a ricercare, di tanto in tanto e per un periodo limitato, un contatto più intimo con Dio, in un silenzio più rigoroso, dedicandosi maggiormente alla *lectio* e alla preghiera. Spetta all'Abate incoraggiare queste esperienze e favorirli per quanto possibile, procurando loro il luogo e le condizioni favorevoli.

²³¹ RB 1.

²³² RB 1, 3-5.

Capitolo 2

- L'impegno di obbedienza e l'Abate

34. L'impegno di obbedienza

a) L'entrata in una comunità benedettina comporta, con il voto di stabilità, un voto di obbedienza²³³.

b) Benché nel Vangelo questa forma istituzionale dell'obbedienza non appaia esplicitamente come l'oggetto d'una chiamata speciale e personale del Signore allo stesso titolo della rinuncia al matrimonio e alla proprietà, la Chiesa ha sempre considerato che il monaco, per questo mezzo, «segue il Cristo» in maniera tutta particolare, partecipando alla sua obbedienza al Padre²³⁴.

c) Una tale forma di obbedienza non è solo per il benedettino un inquadramento giuridico e neppure una condizione accettata più o meno volentieri per essere ammesso nella comunità; essa è, sotto molteplici aspetti, un bene spirituale al quale il monaco dà il più ampio spazio possibile nella sua vita, estendendola a tutti i suoi fratelli²³⁵.

d) Essa tuttavia lega il monaco in modo assolutamente speciale con il suo Abate²³⁶, ed è proprio in questa forma che essa è stata prima di tutto desiderata da lui²³⁷. La vita benedettina è essenzialmente un «servizio sotto una Regola e un Abate»²³⁸.

e) L'esercizio concreto e i tratti psicologici di questa relazione fra i monaci e il loro Abate sono descritti nella Regola e ne costituiscono uno dei punti più importanti, uno di quelli il cui misconoscimento snaturerebbe nel modo più grave la vita benedettina.

35. Il valore dell'obbedienza

a) Secondo la dottrina di S. Benedetto, l'obbedienza comprende un aspetto pedagogico, che deve essere ritenuto come legittimo anche oggi, pur manifestandosi in forme diverse; il monaco rimane sempre discepolo nella scuola del servizio divino²³⁹. Per imparare a scoprire e a realizzare la volontà di Dio, il monaco deve obbedire ad un superiore²⁴⁰, mettersi in ascolto delle tradizioni e della saggezza della sua comunità²⁴¹, essere diligente nel formarsi una coscienza retta.

b) Il monaco si cinge delle armi forti e splendenti dell'obbedienza, per giungere a rinunciare alla propria volontà²⁴² e cercare così più efficacemente la volontà di Dio²⁴³. Questa obbedienza, lungi

²³³ *RB* 58, 7. 10. 14. 17; 60, 2-3.

²³⁴ *LG* 42; *PC* 14.

²³⁵ *RB* 71, 1; 72, 6.

²³⁶ *RB* 71, 3; 72, 10.

²³⁷ *RB* 5, 12.

²³⁸ *RB* 1, 2; cf. 3, 7-9.

²³⁹ *RB*, *Prol.* 45.

²⁴⁰ *LG* 42; *RB* 7, 34. 41; 5, 12.

²⁴¹ *RB* 7, 55; 73, 2-6.

²⁴² *RB*, *Prol.* 3.

²⁴³ *RB* 7, 19-22. 31-33. 35-43.

dall'attendere alla vera libertà dei figli di Dio, è piuttosto liberazione dagli attaccamenti causati dalla ricerca di sé, e mezzo privilegiato per acquistare e conservare la libertà spirituale²⁴⁴.

c) Il monaco non solo imita l'obbedienza di Cristo, che non è venuto a fare la sua volontà, ma la volontà di Colui che l'ha mandato²⁴⁵; ma ancora, in virtù della sua professione, partecipa in modo tutto particolare alla Passione e all'esaltazione di Cristo, comunicando all'obbedienza salvifica di Colui che si è fatto obbediente fino alla morte per la salvezza di tutti²⁴⁶.

d) Per mezzo dell'obbedienza che pratica verso l'Abate, e verso i suoi fratelli²⁴⁷, il monaco manifesta la volontà di consacrarsi al servizio di Dio. Perciò l'obbedienza ha un valore di segno e contribuisce alla edificazione della comunità.

36. L'Abate

a) L'Abate è normalmente scelto fra i membri della comunità, e da essi soli eletto²⁴⁸, a meno che non si tratti di un fondatore, attorno al quale si è costituita spontaneamente una comunità.

b) Nella vita di ogni monaco egli ha la funzione di un padre e rappresentante di Cristo²⁴⁹, per la mediazione del quale l'obbedienza del monaco si dirige al Signore stesso²⁵⁰. Confermata dall'autorità della Chiesa, tale funzione è accolta dal monaco in spirito di fede²⁵¹.

c) L'Abate, mediante il "duplice insegnamento" della parola e dell'esempio²⁵², introduce il monaco alla conoscenza e all'amore della volontà di Dio. In questo compito egli può farsi aiutare dai membri della sua comunità esperti nell'arte spirituale²⁵³.

d) D'altra parte, spetta all'Abate di determinare con il suo governo le condizioni concrete secondo le quali ogni monaco dovrà compiere questa volontà di Dio²⁵⁴. Perciò tutta l'organizzazione del suo monastero è affidata a lui solo²⁵⁵, benché, anche per questo, possa e debba farsi aiutare da monaci di sua scelta, ai quali affida incarichi determinati²⁵⁶, e alla competenza dei quali egli deve normalmente affidarsi²⁵⁷.

e) Sia nel suo insegnamento, sia nel suo governo, l'Abate deve riferirsi costantemente alla Regola²⁵⁸. Ma la Regola stessa gli fa un dovere di precisare e di adattare certe sue prescrizioni²⁵⁹; essa lo invita a prendere talvolta disposizioni diverse da quelle che essa indica²⁶⁰.

²⁴⁴ PC 14.

²⁴⁵ Gv 6, 38; RB 5, 13; 7, 32.

²⁴⁶ Fil 2, 8; PC 14; RB Prol. 50; 7, 34.

²⁴⁷ RB 71, 1-4.

²⁴⁸ RB 64.

²⁴⁹ RB 2, 1-2; 63, 13.

²⁵⁰ RB 5, 1-6.

²⁵¹ RB 2, 2; 63, 13; PC 14.

²⁵² RB 2, 11-15.

²⁵³ RB 27, 2-4; 46, 5; 58, 6.

²⁵⁴ Ad esempio RB 35, 5; 36, 10; 48, 24-25; 49, 8-10.

²⁵⁵ RB 63, 1-9; 65, 11.

²⁵⁶ RB 31, 15; 65, 15-16.

²⁵⁷ RB 32, 1-2; cf. 47, 1; 53, 21-22.

²⁵⁸ RB 3, 11; 64, 20.

²⁵⁹ RB 2, 23-25. 31-32; 48, 9; 50, 1-2.

²⁶⁰ RB 2, 18-19; 18, 22-25; 42, 10; 43, 18-19; 48, 23; 51, 1-2.

L'Abate compie dunque e perfeziona la Regola, adattandola alle persone vive e alle circostanze concrete²⁶¹, guidato dalla propria «discrezione»²⁶². Egli è parimenti l'interprete autorevole delle tradizioni proprie della sua comunità; è tenuto a far fruttificare il patrimonio di saggezza e di valori, passati e presenti, che costituiscono la fisionomia propria della comunità.

f) Una tale funzione, e soprattutto la natura del legame che unisce i monaci al loro Abate, suggeriscono una lunga durata nella carica, e perfino – fatte salve certe tradizioni particolari – una durata non limitata, se non dalla capacità di assumere tali funzioni per il bene di tutti.

37. Autorità e dialogo

a) Rappresentante di Cristo, che «non è venuto ad essere servito, ma a servire»²⁶³, l'Abate è anche lui un servo²⁶⁴, per il bene spirituale dei suoi fratelli²⁶⁵. Non deve lasciarsene distogliere né a motivo di sentimenti personali²⁶⁶, né da preoccupazioni materiali, anche se ragionevoli²⁶⁷. Egli esercita la sollecitudine in modo tutto particolare riguardo ai deboli e più ancora alle anime malate²⁶⁸.

b) Da parte loro, i membri della comunità devono sapersi indirizzare all'Abate con cuore aperto²⁶⁹, semplicità²⁷⁰, umiltà²⁷¹, e impegnare nella relazione di obbedienza che hanno verso di lui tutte le forze vive del loro essere²⁷².

c) Da ambo le parti, l'unica fonte valida di questo corretto atteggiamento è lo spirito soprannaturale che fa vedere all'Abate nei suoi monaci il gregge del Signore, del quale dovrà rendere conto²⁷³, e ai monaci, nel loro Abate, l'autentico rappresentante di Dio²⁷⁴.

d) Nella ricerca delle decisioni da prendere, ognuno deve apportare, umilmente ma liberamente, le sue opinioni personali, sia che si tratti di una decisione generale per il bene comune²⁷⁵, sia dei casi più individuali o dei più delicati²⁷⁶. Infatti, dovere comune di tutti, Abate e monaci, è allora di ricercare la volontà di Dio che può esprimersi liberamente attraverso chi vuole²⁷⁷, come la Chiesa stessa ha recentemente sottolineato, insistendo sulla partecipazione di tutti²⁷⁸.

e) La decisione poi spetta all'Abate, eccetto i casi previsti dal Diritto; dipende da lui, infatti, in virtù della grazia di stato del suo incarico, di dire l'ultima parola, compiendo così il consiglio dei

²⁶¹ *RB* 34, 1-5; 36, 10; 37, 1-3; 40, 5.

²⁶² *RB* 64, 17-19.

²⁶³ *Mt* 20, 28; *Lc* 22, 27.

²⁶⁴ *RB* 2, 31; 64, 21-22.

²⁶⁵ *RB* 2, 32; 64, 8.

²⁶⁶ *RB* 2, 16-22; 63, 2-3; 64, 16; 65, 22.

²⁶⁷ *RB* 2, 33-35.

²⁶⁸ *RB* 27; 28; 31, 9; 36; 37; 55, 21; 64, 10-15.

²⁶⁹ *RB* 7, 44; 46, 5.

²⁷⁰ *RB* 68, 2.

²⁷¹ *RB* 3, 4-9; 5, 14-19.

²⁷² *RB* 5, 16-19; *PC* 14.

²⁷³ *RB* 2, 6-10. 37-40; 64, 7.

²⁷⁴ *RB* 5, 4-6.

²⁷⁵ *RB* 3.

²⁷⁶ *RB* 46, 5-6; 49, 8-10.

²⁷⁷ *RB* 3, 3; 61, 4.

²⁷⁸ *GS* 31; *PC* 4, 14; *ES* 2, 18-19.

fratelli²⁷⁹. E il monaco deve tenere per certo che, anche qualora gli venga domandato un atto eroico di coraggio²⁸⁰, di fede e di amore²⁸¹, avrà l'obbligo stretto di obbedire contando sull'aiuto di Dio.

²⁷⁹ *RB* 3, 2. 5-6.

²⁸⁰ *RB* 7, 35-43.

²⁸¹ *RB* 68, 4-5.

Capitolo 3

- L'istituzione benedettina nella Chiesa

38. Organizzazione

a) Secondo la sua stessa natura, come si è messo in luce più sopra, la comunità benedettina deve avere la libertà di svilupparsi secondo i bisogni e le aspirazioni legittime dei suoi monaci, sotto la responsabilità del proprio Abate. Ciò richiede per essa l'indipendenza²⁸².

b) Ciò non impedisce affatto che questa comunità, radunata attorno al Cristo per lasciarsi guidare dal suo Spirito, sia, come ogni altra comunità cristiana, una autentica cellula della Chiesa.

c) Ciò non impedisce nemmeno che le comunità si raggruppino e si organizzino fra loro su diversa scala, purché gli organismi così creati, fedeli al principio di sussidiarietà, non si ingeriscano indebitamente negli affari delle comunità, né le paralizzino, bensì al contrario siano a loro servizio.

Questo vincolo così stabilito tra le comunità e l'orientamento al bene comune, con la preghiera e l'aiuto vicendevole che ne risultano, sono di grandissimo vantaggio.

d) La Chiesa istituzionale²⁸³, che riconosce tali organismi, delega loro tradizionalmente la maggior parte del suo compito di vigilanza sui monaci e le comunità.

39. Legislazione

a) Fra le consuetudini e le norme che completano, adattano e, se necessario, modificano la Regola, le più importanti sono state sempre messe per iscritto in documenti ai quali si danno nomi diversi: Dichiarazioni, Costituzioni, ecc., e che costituiscono il diritto particolare delle singole comunità o di gruppi di comunità.

b) L'insieme costituito dalla Regola stessa e da questo Diritto particolare, rappresenta la norma di vita concreta del monaco benedettino, quella che si è impegnato a seguire con la sua professione.

c) La Chiesa ha recentemente ricordato che spetta agli organismi religiosi stessi costituire e modificare secondo i bisogni dei tempi questo Diritto particolare²⁸⁴. Beneficia dunque della sua completa garanzia.

d) Grazie a questa garanzia della Chiesa e nella confidenza soprannaturale che essa gli deve ispirare, il benedettino può essere sicuro che l'evoluzione del Diritto particolare e della istituzione alla quale si è legato, non lo porterà mai fuori della fedeltà al suo carisma originale e personale, e al contrario non farà che condurlo più sicuramente a Dio.

²⁸² Cf. Paolo VI, Discorso agli Abati del 30 settembre 1966.

²⁸³ Il testo originale parla di «Chiesa gerarchica», NdT.

²⁸⁴ *ES* 2, 1-4. 6-8. 12-14. 18-19.